

Cineforum



MARCO PENSOTTI BRUNI
L E G N A N O

La bicicletta verde

Titolo originale: Wadjda
Regia: Haifaa Al Mansour
Sceneggiatura: Haifaa Al Mansour
Fotografia: Lutz Reitemeier
Montaggio: Andreas Wodraschke
Musica: Max Richter
Scenografia: Thomas Molt
Interpreti: Reem Abdullah (Madre), Wadjda (Waad Mohammed), Abdullah (Abdullrahman Al Gohani), Husna (Ahd), Padre (Sultan Al Assaf).
Produzione: Razor Film, High Look Group
Distribuzione: Academy 2
Durata: 97 min
Origine: Arabia Saudita/Germania, 2012

Vietato!

A causa di una rigidissima applicazione della Sharia in Arabia Saudita le donne non hanno quei diritti elementari che devono essere riconosciuti nelle costituzioni, nelle leggi e nelle prassi quotidiane. Ogni donna deve avere un tutore maschio che dà il suo consenso per ogni cosa, visite mediche e interventi chirurgici compresi. Uno dei diritti più importanti, quello di muoversi liberamente, è negato da una legislazione che impedisce alle donne di mettersi al volante e di sposarsi senza l'autorizzazione di un uomo che ha la potestà su di loro. Nel 1990 quaranta donne salirono in auto e guidarono lungo una delle strade principali di Riyadh. Furono fermate, alcune di loro persero il lavoro e la loro azione venne, per anni, stigmatizzata nei sermoni religiosi. L'anno successivo il Gran Muftì, la massima autorità religiosa del paese, emise un editto contro le donne al volante, seguito da un provvedimento formale adottato dal ministro degli Interni. Nel 2011 le attiviste hanno rilanciato via Internet la campagna contro tale divieto, invitando le donne in possesso di patente a mettersi alla guida sulle strade. Un gran numero di donne ha aderito alla campagna e si è messa al volante, molte di loro si sono filmate mentre erano alla guida e hanno pubblicato le immagini su YouTube. Alcune sono state arrestate e costrette a sottoscrivere un impegno a desistere dal guidare. Alle donne sono negate anche le biciclette, strumenti di perdizione che potrebbero causare la «perdita della verginità». Nell'Islam Wahabita (corrente radicale che interpreta in maniera restrittiva le norme coraniche) è proibita la commistione tra sessi in scuole, uffici, ristoranti e ovunque possa essere evidente un contatto tra uomini e donne non parenti tra di loro. Le proiezioni cinematografiche sono vietate. In seguito alla nascita del sistema televisivo, dalla metà degli anni Ottanta, il mercato video ha assunto una grande importanza e decine di migliaia di sauditi oltrepassano la frontiera con gli Emirati Arabi Uniti per andare al cinema. La domanda di film è talmente alta che il cinema egiziano, l'unico del mondo arabo strutturato come industria, viene finanziato quasi interamente dai paesi della penisola arabica. Nel 2006 *Keif Al Hal?* prima pellicola prodotta con denaro saudita dal gruppo Rotana, che ha fra i suoi soci il principe Al Walid Bin Talal nipote del sovrano, è interamente girata a Dubai e distribuita ovunque tranne che in Arabia Saudita. Nel 2009 ha luogo la prima proiezione pubblica, organizzata sempre con l'appoggio del principe, del film *Menahi*, proiettato prima nelle zone meno integraliste di Gedda, Taif e Jazan, dove la polizia religiosa tiene le sale sotto controllo per evitare promiscuità tra i due sessi (gli uomini in platea e le donne in galleria), arriva anche a Riyadh, roccaforte dell'integralismo, dove sono inscenate proteste. La mobilitazione per mettere fine al divieto dei cinema, anche attraverso Facebook, continua e coinvolge giovani e dissidenti. *La bicicletta verde* è la prima pellicola realizzata in Arabia Saudita.

La rivoluzione si fa se c'è una ragazza sul sellino.

Haaifaa Al Mansour è la prima regista donna dell'Arabia Saudita. Laureata in letterature all'Università Americana del Cairo, ha completato il Master in Regia e Studi Cinematografici all'Università di Sidney; ha realizzato tre cortometraggi di successo e il documentario *Donne senz'ombra*. *“Sono cresciuta in una piccola città dell'Arabia Saudita, il concetto del gran mondo terminava nelle città a qualche ora di distanza. Ho sempre letto molto e visto film, e volevo far parte di un mondo più grande. L'Arabia Saudita è un paese senza sale cinematografiche ma mio padre ha sempre trovato il modo di renderci il cinema accessibile(...). La mia famiglia mi ha sempre sostenuta, quando ero bambina mio padre portò me e i miei fratelli a comprare delle biciclette, ed io ne scelsi una verde, sono stata estremamente fortunata ad avere un padre che volesse farmi sentire degna come donna, ma era sicuramente molto diverso per le mie amiche”*.

Il film si avvicina ad una tematica complessa, come la situazione delle donne in Arabia Saudita, attraverso una storia semplice nella volontà di dare un volto umano ad un dibattito intellettuale, di raccontare la situazione femminile in Arabia Saudita dando vita a personaggi credibili. Gli uomini, ad esempio, sono ritratti non come semplici stereotipi o come cattivi a priori perché, sostiene la regista, uomini e donne sono sulla stessa barca, entrambi forzati dal sistema a determinati comportamenti e costretti a fare i conti con le conseguenze di qualsiasi loro decisione. Per lo stesso motivo molte donne si impongono da sé la propria segregazione, rinnegando anche il più piccolo spiraglio di libertà, come fa la preside con il suo amante-ladro. Con ironia Wadjda prende in giro il sistema nei suoi aspetti più ridicoli e paradossali e ogni espediente che si inventa per procurarsi il denaro è la tappa di un cammino verso la consapevolezza della propria identità, la presa di coscienza del conflitto tra le aspirazioni individuali e le regole della società. Partecipando alla gara di Corano, Wadjda sfrutta il sistema per una sua convenienza, ma il sistema si vendica per ricordarle il suo radicamento e la sua consistenza. *Centro della storia è l'idea di essere etichettati come sbagliati, solo per volere qualcosa al di fuori di quanto è considerato accettabile dalla tradizione. La cultura Saudita può essere brutale e spietata con persone che rompono gli schemi imposti dalla società, quindi esiste una grande paura dell'emarginazione. Nella mia città ci sono molte ragazzine, come Wadjda, che hanno grandi sogni, forti personalità e tanto potenziale. Queste ragazzine possono rimodellare e ridefinire la nostra nazione, e lo faranno. Sono così fiera di aver girato il primo lungometraggio mai filmato interamente nel Regno. Era importante per me lavorare con un cast tutto Saudita, per raccontare la storia in maniera autentica, con voci locali. Filmare è stata una favolosa collaborazione multi-culturale che ha portato due troupe dalla Germania e dall'Arabia Saudita, nel cuore di Riyadh. In un paese così tradizionalista come l'Arabia Saudita è difficile trovare donne e ragazze disposte a stare in pubblico per essere riprese. L'ostacolo principale era quello di non avere un'industria cinematografica locale, né infrastrutture che agevolassero la lavorazione; in alcune aree più tradizionaliste, dove le persone avrebbero disapprovato una regista donna che svolgeva il suo lavoro assieme a uomini, Haaifaa Al Mansour doveva scappare a nascondersi nel furgone di produzione. *Qualche volta ho tentato di dirigere da dentro il furgone attraverso l'uso di un walkie-talkie, ma mi sentivo frustrata e ho finito per uscire e dirigere di persona. Non è mia intenzione offendere nessuno, credo che dobbiamo trovare il modo di incorporare la modernità nella nostra cultura in una maniera razionale. Le minacce di morte possono certamente essere spaventose, ma non dobbiamo lasciare che gli estremisti influenzino il nostro lavoro e gli obiettivi che dobbiamo fissarci in questo paese. Io spero di aver fatto un film che si avvicini alle vite delle donne Saudite e che ispiri e dia loro forza per sfidare le complicate restrizioni politiche e sociali che le circondano. Sebbene sia difficile smantellare le antiche tradizioni che vietano alle donne un'esistenza degna, specialmente perché sono mischiate con interpretazioni religiose ristrette, è un proposito per cui vale la pena lottare.**

A cura di **Maddalena Caccia**

Legnano, 07 – 08 / 05 / 2014